

61° anno

N.

L'ECO DELLA STAMPA(L'Argo della Stampa: 1912
L'Informatore della Stampa: 1947)UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIUELE****MILANO**VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispond.: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

"LA CELESTINA"

TULLIO KEZICH

SETTIMO GIORNO-MILANO

27 MAR. 1962

TEATRO

Ai tempi de "La Celestina" i teatranti rischiavano la graticola

di TULLIO KEZICH

A MILANO si è verificato un'altra volta l'assurdo che due fra i migliori spettacoli di una stagione tutt'altro che povera, "Un ostaggio" di Brendan Behan rappresentato dai "giovani" e "La Celestina" offerto dalla Stabile torinese, sono stati disertati dal pubblico. Gli appassionati di teatro, inclusa buona parte della clientela fissa che ancora frequenta le sale di spettacolo, hanno mostrato uguale indifferenza verso la sconcertante e moderna aggressività di Behan e verso uno dei capolavori assoluti della letteratura drammatica. Il miracolo economico, anziché attirare al teatro sempre nuove schiere di spettatori, ha come contropartita un evidente immiserimento della curiosità e della fantasia. Questa considerazione potrebbe indurci a più di una riflessione amara sul mondo in cui viviamo, soprattutto di fronte a un testo come "La Celestina": che, prima ancora di essere un classico, è un vivente rimprovero per i teatranti d'oggi per la loro incapacità di fare dei propri spettacoli uno specchio stendhaliano della realtà.

"La Celestina" è un testo misterio-

so, ipertrofico (l'originale ha ventun anni), formatosi come i poemi omerici per aggregazioni successive nella Spagna del 1500. L'Omero della situazione è il baccelliere Fernando de Rojas, del quale poco si sa, anche se la critica moderna è disposta ad accreditargli in parte rilevante la paternità dell'opera. La vicenda narra la folle passione del nobile Calisto per la bella Melibea, gli intrighi messi in opera dai servi Sempronio e Parmeno per favorire il loro padrone e divorarne le ricchezze, l'astuzia ribalda della mezzana Celestina che precipita ogni cosa verso la distruzione. Dalle pagine di De Rojas balza fuori, incisa con il segno profondo e doloroso dell'arte, una Spagna in bilico fra i cupi richiami del medioevo e la nuova coscienza del mondo moderno (la prima edizione dell'opera porta la data 1499, sette anni dopo la scoperta dell'America). E' un mondo di aristocratici sprezzanti, di baldracche, di bravacci, di streghe: l'autore lo descrive sfidando il ferro e il fuoco della santa inquisizione, con una libertà di linguaggio che si lascia bene indietro i Pasolini e i Testori dei giorni nostri, senza paraocchi né scrupoli moralistici. Dobbiamo essere bene affondati nelle nostre ipo-

crisie, nel groviglio delle autocensure, se le battute de "La Celestina" ci fanno sobbalzare sulla poltrona a quasi cinque secoli di distanza. E c'è quasi da meravigliarsi che un Mazzuola felliniano (ricordate l'episodio di "Boccaccio 70") non si levi a chiedere l'arresto del baccelliere De Rojas. L'arte contemporanea è discesa lungo i sentieri indicati da Freud negli abissi dell'animo umano, ma ha perso la forza di rappresentare una realtà complessa nelle dimensioni dell'affresco: e particolarmente sul palcoscenico s'è fatta astuta, enigmatica, allusiva. Anche le violenze di Tennessee Williams, che pure è uno scrittore abituato a fare i conti con se stesso, impallidiscono nel confronto con "La Celestina": sono violenze private, proiezioni esplosive di un fatto psicologico, non arrivano mai a un significato generale, sociale, storico.

"La commedia o tragicommedia di Calisto e Melibea, composta ad ammonimento dei folli innamorati che, vinti dal loro disordinato appetito, chiamano Dio le loro amanti e tali le considerano, e fatta parimenti per mettere in guardia contro gl'inganni delle mezzane e dei servi malvagi e adulatori". Non ci sembra sufficiente

questa didascalia, premessa dall'autore al suo testo, per convenire con Marcel Bataillon, critico citato nel programma dello spettacolo, che "La Celestina" è « una moralità sull'amore assurdo e colpevole ». L'intento didascalico ci sembra molto più uno scudo contro l'inquisizione che una molla interna della tragicommedia: De Rojas, a nostro avviso, non si pone altro obiettivo che di rappresentare una realtà complessa, contraddittoria, affascinante. Arriva alla stilizzazione comica o tragica per le vie del realismo assoluto, senza evitare nessuna delle verità che incontra per la strada, senza falsi pudori, senza paura. Gli autori d'oggi che invocano la censura di Folchi come parziale scusante della loro impotenza dovrebbero meditare su ciò che scriveva l'autore de "La Celestina" in un'epoca nella quale non si rischiava di finire in preda, ma direttamente sulla graticola.

Gianfranco De Bosio è arrivato a "La Celestina" attraverso la lunga consuetudine con il teatro di Ruzante, una chiave eccellente per penetrare nei misteri dell'antica commedia spagnola. Per di più questo spettacolo arriva dopo l'esperienza fatta dalla Stabile di Torino con "La resistibile ascesa di Arturo Ui" e conserva, nei confronti di un testo oceanico e disperso, la rigorosa prospettiva brechtiana. Il regista si è valso di un'abile riduzione di Carlo Terron, che va facendosi una reputazione come restauratore di opere classiche dal "Mercadet" di Balzac a "Il matrimonio di Figaro": nel copione ridimensionato non è stato trascurato nulla di ciò che può agganciare l'interesse d'una moderna platea. Lo spettacolo si svolge agile e brillante, grazie anche a un dispositivo scenico (che pure avremmo visto volentieri semplificato nelle sue componenti) di Mischa Scandella.

Sarah Ferrati, che indossa uno splendido costume di Eugenio Guglielminetti, è una Celestina a tutto tondo, tragica, grottesca, sarcastica: i veleni dell'ironia evitano modernamente i rischi naturalistici del personaggio senza fargli perdere una sola nota importante. La scena del rituale magico è un assolo azzardato e trionfale, degno di un applauso particolare. Ottimi Franco Parenti e Renzo Giovampietro nelle parti dei due servitori: anche in loro si nota lo sforzo di oggettivare le psicologie dei personaggi, di illustrarle più che di soffrirle. La lezione brechtiana applicata ai classici parve rivoluzionaria ai tempi del fondamentale "Coriolano" di Strehler, ma sta rivelandosi la strada maestra della regia contemporanea. Completano felicemente il cast un'aspra e colorita Didi Perego, la bella Maria Fiore e lo spiritoso Mimmo Craig; meno convincenti i due protagonisti, Calisto e Melibea, Alberto Terrani e Cecilia Sacchi, forse ancora immaturi in un concertato di tanta responsabilità.

Il bellissimo spettacolo, presentato a Milano in prima assoluta, ha suscitato curiosi commenti a Torino, dove andrà in scena fra qualche settimana. Molti torinesi protestano perché la loro Stabile debuta in giro per l'Italia piuttosto che riservare le sue primizie alla città che la sovvenziona. Non conoscono, evidentemente, l'uso di ro-dare gli spettacoli fuori sede prima di presentarli al pubblico cui sono destinati: che è, se mai, un atto di riguardo. Ma è curioso vedere come in margine a un fatto d'arte così importante, di cui Torino dovrebbe essere fiera, possano nascere sterili polemiche di campanile. A parte che tutta l'organizzazione delle nostre Stabili è da rivedere proprio nel senso indicato da De Bosio e Fo, direttori del complesso torinese, e dal genovese Ivo Chiesa: bisogna che gli spettacoli migliori vadano in giro, possano essere visti anche in altre città. Sarebbe stato un delitto costringere uno spettacolo come "La Celestina" in una dimensione municipale.]

T. K.